

nordest *nuova serie*, 209

In copertina: Disegno di Gigio Brunello.

ISBN 978-88-5520-235-0

© 2023 Cierre edizioni
via Ciro Ferrari 5, 37066 Sommacampagna, Verona
tel. 045 8581572
edizioni.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Piero Brunello

Dubbi sull'esistenza di Mestre

Esercizi di storia urbana

Postfazione di Matteo Melchiorre

Indice

Introduzione	9
Prologo. Lettera a Erodoto	25

MAPPE

Dubbi sull'esistenza di Mestre e prove della sua inesistenza	31
Al posto del posto	47
L'ordine della città metropolitana	51
L'aria di Marghera	60
Archeologia	63
Mestre è un goniometro	67
La città-macchina	73

STORIE

La ballata di Giacomo De Lazzari	81
Mestre da Fort Alamo alla stazione	85
Radio libere	90
Lavorare in nero, dormire nei treni	95
Treni per Porto Marghera	103
Non gelosia, ma onore	111
Per Arnaldo Checchin	119

RICERCHE

Come nasce un «campo profughi»	127
Babbo Natale sulle scale mobili di Coin	141
Catechismo veneto	146
San Nicolò a Mestre	149

ARCHIVI DOMESTICI

Prima del Villaggio	157
Bambine	159
Mio papà Tonin. Storia di un subaffitto	165
Da una camera in affitto a una casa	169
Ricordi di famiglia, con l'aiuto di una zia	172
Gli arsenalotti e il pullman rovesciato	177
Pionieri	179
Uomini in fabbrica, donne in casa, bambini all'aperto	185

DISCUSSIONI

Spazi verdi in città	191
Per un museo del Novecento	195
Una città disciplinare	206
Un museo non sono cose da vedere, ma un modo di vedere le cose	214
Polvere della storia e gerarchie dell'archivistica	222
Gli spazi pubblici non sono di proprietà delle giunte comunali	226
Gita fuori porta per la Pedemontana Veneta	233
Quartieri invisibili, città immaginate	253

OSSERVAZIONI

Via Fratelli Bandiera	263
Due modi di giocare a calcio	268
Bossi, zaini e panini	273
Culti domestici	281
La Curva Sud dello stadio Penzo	285
Un 25 aprile a Mogliano Veneto	294
Matteo Melchiorre, <i>Mestre era un mostro</i>	299
Notizie sui testi e sulle illustrazioni	311
Indice dei nomi	321

Introduzione

Dove le parole fanno più luce vedi meno lontano.
G. Celati, *L'esitazione del pensiero* (1985)

1. Alla metà degli anni Ottanta, periodo a cui risale il primo degli scritti su Mestre qui raccolti, girava un'espressione: «storia locale». Per secoli era stata praticata da parroci e notabili di paese, che l'avevano intesa come ricerca di radici identitarie e legittimazione dell'ordine sociale. In molti casi si continuava ancora così, eppure la formula assumeva un'aria nuova, progressista se non militante, complice il fatto di richiamare alla mente la microstoria allora in voga: e per la prima volta c'erano storiche donne. Inoltre la storia locale era vista come un modo con cui avvicinare gli studenti, fin dalle elementari, a una materia scolastica poco amata, e soprattutto far sperimentare loro le fasi della ricerca storica, seppure a diversi livelli di complessità.

All'interno c'erano gerarchie implicite. Storia di Mestre? Storia locale. Storia di Venezia? Storia generale. La praticavano molti che non erano storici di professione; chi insegnava all'università li definiva «storici scalzi», come se mancasse loro qualcosa per essere all'altezza delle regole di creanza. La definizione evocava quei «medici scalzi» che in Cina si dedicavano a curare i contadini che non avevano accesso ai servizi offerti dalle città, perciò l'espressione poteva essere assunta con orgoglio. Ma alla fine eravamo tutti storici, a prescindere dal mestiere che facevamo per vivere, e si dava per scontato che seguivamo tutti le regole della disciplina, e che gli uni leggessero gli scritti degli altri, anche i pensionati che facevano ricerche genealogiche o compilavano liste di parroci. Le persone colte

comperavano libri di storia, e l'interesse per la storia non era veicolato né dall'università né dalla scuola ma dai movimenti nella società.

Non so dire quando la storia locale si è trasformata in un'altra cosa. Senz'altro vi ha contribuito, a partire grosso modo dal 2000, quella che in storiografia si chiama la svolta globale. Ma in Veneto una delle cause del mutamento è stata la politica della Regione. Dal 2003 infatti la Regione Veneto prese a finanziare «iniziative di ricerca, di promozione e di valorizzazione del patrimonio culturale su cui trova fondamento l'identità veneta», coinvolgendo Pro Loco, scuole di ogni grado, musei, fattorie didattiche, rievocazioni storiche e spettacoli in costume. L'utilizzo del discorso storico in vista di una «coesione delle comunità locali» era molto vivo nell'ambiente di chi produceva storia locale, quindi le istituzioni regionali non facevano che assecondare una spinta diciamo dal basso¹: ma finanziando tali ricerche, la politica identitaria della Regione Veneto di fatto capovolgeva il significato che la nuova storia locale prometteva.

Nata per sovvertire gerarchie e modi di guardare, la storia locale diventa così «storia veneta», con il compito di confermare una cornice precostituita dall'alto, dai Paleoveneti a oggi, la Serenissima il clou. Dalla storia del Veneto si passa alla storia dei Veneti; una mobilitazione dall'alto appare partecipazione dal basso, in nome dei gruppi esclusi dalla storia. «O si è veneti, o non lo si è – scrivevo nel 2001 riferendomi alla politica della Regione –: i veneti sono più simili ai Paleoveneti che ai lavoratori stranieri immigrati»². L'annuale Festa del Popolo Veneto, con i premi per i migliori progetti finanziati dalla Regione Veneto, mostra quanto la politica promossa da un assessorato che dal 2000 si chiama «alle politiche per la cultura e l'identità veneta», esprima una tonalità delle ricerche storiche sempre più trasversale agli schieramenti politici, volta alla conferma di un lessico identitario e di un quadro prefissato di

¹ Rinvio a L. Pes, *Pro o contro l'obbligo alla conoscenza delle storie locali nelle scuole?*, in «Protagonisti. Trimestrale di ricerca e informazione», n. 65, a. XVII (1996), pp. 44-5.

² P. Brunello, *Identità a Nord-Est*, in «A. Rivista anarchica», n. 273, giugno 2001, pp. 35-6, ripubblicato in *Identici a chi? Contro l'Assessorato alle politiche per la cultura e l'identità veneta*, a cura di P. Brunello e L. Pes, Quaderno n. 4 di «Osservatorio veneto», 2002, pp. 235-7; cfr. inoltre P. Brunello, *Rompere il cerimoniale*, in «A. Rivista anarchica», a. 32, n. 286, dicembre 2002-gennaio 2003.

periodizzazioni, gerarchie, rapporti tra ex Dominante e centri minori. Presentando gli atti del convegno “Identici a chi?” organizzato a Mestre nel 2001 per contestare la nuova denominazione dell’assessorato, Luca Pes e io scrivevamo che quella decisione attribuiva «un significato etnico al termine «popolo» e introduceva «l’idea che i veneti siano un popolo distinto all’interno della Repubblica Italiana». Questa politica – così notavamo – comporta effetti radicali sulla definizione della cittadinanza, perché l’ente locale «diventa espressione di un popolo con una sua identità, lingua, storia e tradizioni»³.

Nel frattempo la storia è diventata una branca del marketing territoriale. Non vendi un formaggio Dop se non hai un bel racconto, e viceversa non trovi un pubblico se non promuovi “un prodotto del territorio”: per non parlare dell’exkursus storico che accompagna la richiesta di inserire un borgo, una città o una località nella lista del Patrimonio Unesco. Oggi il discorso storico, da qualsiasi istituzione venga promosso, università compresa, proclama in via preliminare di avere come «mission», per usare il lessico corrente, «la valorizzazione del patrimonio storico-artistico-enogastronomico locale ai fini dello sviluppo sostenibile del nostro territorio»⁴. Quello che si chiede alla Storia – «public history», «public and digital history», «storytelling», «digital storytelling» – è una forma di comunicazione persuasiva che risponde più a una strategia di mercato che alle esigenze della filologia. E infatti l’inclusione di un territorio nel Patrimonio Unesco prelude non alla salvaguardia del suo patrimonio artistico ma al suo sfruttamento turistico.

2. Quando inizia la storia di Mestre? Negli anni Ottanta e Novanta del Novecento, anche a Mestre il problema delle origini attirava l’attenzione degli eruditi municipali, che non nutrivano dubbi: benché le lapidi che non avevano mai trovato posto in un museo cittadino – che non c’era – testimoniassero un passato romano, la città cominciava nel

³ Brunello, Pes, *Introduzione, in Identici a chi?*, cit., p. 11.

⁴ *Con Alice tra specchi che ballano*, in C. Moriggi, G. Corazzol, P.E. Badola, *Addio mia bella Clío. Tre svoli in mongolfiera*, Edizioni Lamecademecheche, Gruppo DBS-SMAA srl, Rasai di Seren del Grappa-Belluno 2022, pp. 129-146 (a p. 145 la frase fatta sul patrimonio ai fini di uno sviluppo turistico va da sé sostenibile).

Medioevo, quando era circondata da un sistema difensivo di cui rimaneva un'unica torre, per non parlare di un castello ancora precedente di cui si erano perse le tracce già nel Quattrocento ma di cui si continuava a celebrare la memoria. Gli scritti qui raccolti non cercano origini in mura e castelli che dividono chi sta dentro e chi sta fuori, ma quel «senso vero di una città» che Luciano Bianciardi per la sua Grosseto individuava in una «città tutta periferia, aperta ai venti ed ai forestieri, fatta di gente di tutti i paesi». «Kansas City, Kansas City è la nostra realtà, altro che storie», scriveva Bianciardi con una battuta⁵. Se per Grosseto la data di fondazione era l'arrivo degli americani nel 1944, per Mestre e Marghera la storia cominciava con la costruzione della zona industriale. Alla fine degli anni Ottanta questa periodizzazione si poteva cogliere con chiarezza perché si capiva che il ciclo industriale era alla fine.

Nel 1917 il territorio dei Bottenighi affacciato alla laguna, dove sarebbe sorto il polo industriale di Porto Marghera, era stato annesso al Comune di Venezia, che allora contava circa 160.000 abitanti senza le isole, dando luogo a quella che voleva essere «una più grande Venezia»; nei primi anni Venti la stessa sorte toccò alle isole di Pellestrina e di Burano, e alla striscia di terra che divide la laguna nord dall'Adriatico, con i paesi di Cavallino e Treporti e con spiagge che dalla fine dell'Ottocento si vanno sempre più estendendo dopo la costruzione di una diga; nel 1926 infine furono annessi a Venezia i Comuni di Mestre, Favaro, Chirignago e Zelarino, centri che tutti assieme all'epoca non arrivavano ai 40.000 abitanti.

Sessant'anni dopo, sul finire degli anni Ottanta, Venezia senza isole aveva dimezzato la popolazione scendendo a 80.000 abitanti, mentre Mestre con poco meno di 200.000 era diventata una delle più grandi città della regione: ciononostante l'assetto amministrativo era rimasto invariato. Intanto Mestre aveva reciso la dipendenza funzionale che la legava a Venezia; i servizi – amministrativi, sanitari, commerciali, creditizi, assicurativi e così via, persino la sede dello storico quotidiano «il Gazzettino» – erano localizzati a Mestre: il flusso immigratorio verso Mestre era cessato e la città cominciava a perdere abitanti verso i co-

⁵ L. Bianciardi, *Il lavoro culturale*, Nuova edizione con un ripensamento, Feltrinelli, Milano 1964², p. 15.

muni vicini; una vivace mobilitazione civica si svolgeva all'interno dei confini dei quartieri, dove avveniva l'apprendistato politico⁶. Un altro mutamento riguardava il senso comune che, dopo l'alluvione del 1966, giudicava il polo industriale magari compatibile con la vita degli operai ma incompatibile con la laguna e quindi con Venezia, come per secoli era avvenuto con i fiumi⁷. Una canzone dei Pitura Freska del 1991, che diceva «Marghera senza fabbriche saria più sana», cantava un paesaggio in cui il processo di deindustrializzazione era ormai evidente, mentre anticipava una protesta che si sarebbe sviluppata negli anni successivi. Negli anni Novanta, e soprattutto con il processo alla Montedison, avrebbe preso piede infatti un nuovo clima culturale, che attribuiva alle industrie sia la nocività del lavoro operaio che l'avvelenamento di chi vive a Mestre, Marghera e in terraferma. Da allora le fabbriche cessarono di essere la fonte dell'educazione sentimentale degli abitanti, com'era successo per un paio almeno di generazioni: non a caso un negozio di abbigliamento in piazza Barche, aperto nel 1949, aveva scelto di chiamarsi "Tutto per l'operaio".

3. Nella seconda metà degli anni Ottanta Gianni Celati aveva mostrato l'importanza di guardare alle cose banali che abitualmente non attirano l'attenzione, facendoci scoprire come bastasse uscire di casa per trovarsi in un pianeta sconosciuto. Per saper guardare il paesaggio italiano post-industriale, suggeriva Celati, conveniva avere uno sguardo straniente; solo lo spaesamento consentiva di vedere cose di cui altrimenti non ci si accorge. Per fare ciò bisognava liberarsi dagli automatismi della percezione, dalle gerarchie preorganizzate dagli spazi architettonici, dagli sguardi codificati da quanto abbiamo letto e sentito dire. In altre parole il modo di guardare ai luoghi di Celati era quanto di più lontano si possa immaginare da una storia locale che cerca invece le radici in nome di una ideologia dell'identità territoriale.

⁶ P. Brunello, *Salvare Venezia. E salvare Mestre?*, in Associazione storiAmestre, *Mestre infedele. Confini comunali in terraferma e rapporti tra Mestre e Venezia*, a cura di P. Brunello, Nuova Dimensione, Portogruaro 1990, pp. 111-129.

⁷ P. Brunello, *Storie di Mestre*, in *La città invisibile. Storie di Mestre*, a cura di D. Canciani, Arsenale, Venezia 1990, pp. 13-22.

La rivista «Altrochemestre» che Luca Pes e io fondammo negli anni Novanta deve molto allo sguardo sul «nuovo paesaggio italiano» che Celati aveva indicato, e con lui fotografi, urbanisti e artisti che diedero vita a quell'esperienza intellettuale⁸. I luoghi non seguivano né i confini né i punti di riferimento comunali, e si allargavano all'area metropolitana entro cui si svolgeva la vita di chi la frequentava. Il sottotitolo della rivista – *Documentazione e storia del tempo presente* – intendeva suggerire esercizi per imparare a guardare e a trovare il tono di voce adatto a descrivere ciò che vedevamo, che avevamo sentito dire, che pensavamo di sapere o che non sapevamo. Ci proponevamo di fare cioè quello che fanno gli antropologi, che osservano non *i* villaggi ma *nei* villaggi. In questo modo volevamo prendere le distanze da quelle storie di paese che raccontavano una continuità nel corso del tempo immaginando che eventi successi secoli prima, spesso all'ombra dei campanili, possano essere sentiti come «nostri»⁹.

4. Un enorme stendardo esposto in Curva Sud dello stadio Penzo alla fine del campionato di calcio 1997-98 rappresentava graficamente un'immagine della città. Si riconoscevano la basilica e il campanile di San Marco, il palazzo ducale e il ponte di Rialto per Venezia; la torre, il municipio e gli altri edifici più antichi del centro per Mestre; i tralicci dell'alta tensione raffiguravano Marghera e la zona industriale¹⁰.

Questa immagine tripartita del territorio comunale è uno dei possibili modi con cui la città è stata rappresentata nel corso del tempo

⁸ Sul fatto di concentrarsi su Mestre «tenendo per modello le *Condizioni di luce sulla Via Emilia* di Gianni Celati», vedi V. Freguglia, *Dopo il terzo numero*, in «Altrochemestre. Documentazione e storia del tempo presente», n. 4 (1996), pp. 48-49; vedi *L'ultimo* di Gianni Celati, a cura di Altrochemestre, ivi, n. 5 (1997), pp. 47-48; un riferimento allo sguardo di Gianni Celati per descrivere i «quartieri urbani» e le «campagne urbanizzate» in P. Brunello, *Introduzione*, in *Mestre infedele*, cit., pp. 7-8.

⁹ L. Pes, *Per una raccolta di soggetti storici*, in «Altrochemestre. Documentazione e storia del tempo presente», n. 1 (primavera 1994), pp. 18-9; A. Berardinelli, *Sull'utilità di descrivere ciò che si vede*, ivi, n. 2 (autunno 1994), pp. 22-25; L. Pes, *Ipermercati e periferie*, ivi, n. 3 (estate 1995), pp. 46-49.

¹⁰ F. Benfante, P. Brunello, *Città. 7 giugno 1998, Unione-Fidelis Andria 1-1*, in F. Benfante, P. Brunello, *Lettere dalla curva sud: Venezia 1998-2000*, Odradek, Roma 2001, pp. 141-153.

e a seconda degli ambienti: in altre parole è una posta in gioco del conflitto politico e culturale, come si può vedere dall'analisi dei cinque referendum sulla divisione del Comune di Venezia tenutisi nell'arco di quarant'anni dal 1979 al 2019.

Il primo referendum (1979) proponeva un'immagine bipartita dell'ambito comunale: Venezia, isole ed estuario e cioè una città d'acqua da un lato; Mestre, Marghera e «Terraferma» e cioè una città di terra dall'altro. La bipartizione era condivisa da entrambi gli schieramenti. Poco più del 72% degli elettori (155.000 voti) si espresse per il No, cioè per il mantenimento dell'unità del Comune; gran parte (37.000) dei circa 59.000 voti per il Sì (in totale poco più del 27%) provenne dall'area del vecchio Comune di Mestre (quartiere Piave, San Lorenzo e Carpenedo). I voti per il Sì in Terraferma riflettevano in altre parole i confini del Comune di Mestre assorbito da Venezia cinquant'anni prima; quelli per il No in Terraferma provenivano in grande maggioranza dal vecchio territorio dei Bottenighi che avrebbe dovuto dar vita a "una più grande Venezia".

La visione bipartita del territorio comunale fu ribadita dal secondo referendum, che si tenne nel 1989, e in cui il No prevalse ancora, ma con una percentuale scesa al 57%. La differenza di comportamento elettorale tra il territorio dei Bottenighi e il vecchio Comune di Mestre persisteva, e sarebbe rimasto un dato costante: la novità fu la comparsa nel dibattito dell'immagine della futura città metropolitana (in Italia ancora non ne esistevano), di cui avrebbero fatto parte, in un contesto più ampio, sia Venezia sia Mestre (unite o divise che fossero), e con un decentramento basato su municipalità che avrebbero assorbito i vecchi quartieri.

Una decina di anni dopo, negli anni 1998-2000, i successi calcistici raggiunti dalla squadra che la stragrande maggioranza della tifoseria chiamava VeneziaMestre o Unione – e non Venezia secondo il nome ufficiale – diffusero, o accentuarono, un senso di appartenenza metropolitana, basato su quell'immagine tripartita del territorio comunale usata per la già citata coreografia allestita in curva per la fine del campionato 1997-98 e la promozione in serie A¹¹. Questo sentimento doveva essere

¹¹ F. Benfante, *Tifosi*, in «Altrochemestre. Documentazione e storia del tempo presente», 5 (primavera 1997), pp. 43-46; Benfante, Brunello, *Lettere dalla curva sud*, cit.